

MARIO CERVI
GIAN GALEAZZO BIAZZI VERGANI

I vent'anni
del
“Giornale”
di
Montanelli



25 giugno 1974 - 12 gennaio 1994

RIZZOLI

sione di qualche sciopero o di qualche protesta). Allo scoccare delle 13 Montanelli usciva per raggiungere, in automobile, un ristorante; con maggior frequenza d'ogni altro Elio, in via Fatebenefratelli, dove gli è sempre riservato un tavolo. Non mi pronuncio sulla qualità della cucina di Elio. Eccelsa è comunque la sottigliezza degli imbonimenti con cui Elio presenta a Montanelli il suo menu, garantendo che i fagioli sono stati portati pochi minuti prima da un fidato messaggero proveniente dalle campagne del Casentino, e che al pollo è stato tirato il collo dopo che aveva razzolato libero, nutrendosi di buon grano, nell'aia d'una cascina. Vero o no, Montanelli se ne dimostra convinto. Anche perché assaggia al più un solo piatto. A queste colazioni - che erano spesso e volentieri colazioni di lavoro, nelle quali si avvicendavano, accanto a Montanelli e al suo condirettore del momento, redattori del *Giornale* che avessero qualche problema da risolvere, o qualche proposta da fare - la mia presenza è stata piuttosto saltuaria: perché a colazione voglio star leggerissimo, e non ci riesco - al contrario di Montanelli, inappetente per natura - se mi siedo a un tavolo di ristorante. Montanelli m'ha sempre rimproverato queste sistematiche diserzioni. Montanelli invita, non si fa invitare. Solo con grandi insistenze, in circostanze eccezionali, e in ogni caso non da Elio dove lui ha conto aperto, Biazzi Vergani e io siamo riusciti talvolta a pagare il conto.

Dal ristorante Indro tornava ditilato al *Giornale*: dove, semisdraiato su una poltrona, si concedeva una mezz'ora di dormiveglia. Poi di nuovo alla stanga, fino all'ora di cena. Con un intervallo televisivo, se tra le sei e mezza e le sette e mezza c'era un filmetto d'una serie poliziesca. Se appena poteva - e purché fosse in orario accettabile - Montanelli non ha perso un Derrick, e un ispettore Koster. Miami vice e Hunter l'hanno avuto se non tra gli assidui, almeno tra gli spettatori frequenti. Lì gli facevo compagnia, se ero al *Giornale*. Né lui né io abbiamo simpatia per i film impegnati e intellettuali - o dalle pretese intellettuali - dove un inconsistente bla-bla-bla tra i protagonisti occupa lo stesso tempo che basta, in un telefilm poliziesco, per un paio di delitti.

A volte Montanelli faceva una scappata in tipografia -

prima di raggiungere il suo *residence* - a tarda sera. Altro che direttore nell'Olimpo, alla Luigi Albertini. (Il vecchio Michele Mottola, impareggiabile e indimenticabile «cuciniere» del *Corriere della Sera*, ripeteva sovente, con la sua saggezza da bonzo cinese, che la tecnica di Luigi Albertini nell'individuare e censurare i difetti e gli errori del suo quotidiano era solo in apparenza efficace. Il giorno della pubblicazione Albertini leggeva attentamente il *Corriere*, e segnava con matita rossa tutto ciò che non andava, inviando poi «note di servizio» severe ai colpevoli. In realtà un buon direttore avrebbe dovuto, secondo Mottola, essere presente nella fase di creazione del *Corriere*, così da rendersi conto delle difficoltà, dei tempi larghi o stretti o strettissimi che ogni redattore aveva avuto a disposizione per scrivere un pezzo e fare un titolo. Solo così la sua valutazione degli errori poteva essere giusta.)

Di Elio - per tornare a lui - ho tuttavia, pur frequentandolo con assai minore assiduità di Montanelli, un ricordo che mi è molto caro, e che considero tra i più importanti e gratificanti della mia vita professionale. Licenziando il suo *L'Italia in camicia nera*, scritto a due mani e pubblicato nell'ottobre del 1976, Montanelli aveva avvertito: «Non so, caro lettore, quando torneremo a incontrarci sul banco di libreria. Ma sappi che la mia non è una diserzione; è solo un trasferimento - speriamo temporaneo - di "servizio" in zona più disagiata». Impegnato nella battaglia politica - e civile - fino alla cima dei capelli, per quanto pochi fossero, Montanelli temeva di non potersi più dedicare alla sua Storia d'Italia.

Le cose erano a questo punto quando, in un giorno d'estate del 1977, Montanelli e io sedevamo insieme alla tavola riservata di Elio. «A quando il prossimo volume della Storia d'Italia?» mi venne in mente di chiedergli. Montanelli scrollò la testa. Direttore a tempo pieno se mai ce n'era stato uno, e per di più un direttore che era l'immagine stessa del suo *Giornale*, e subissato di richieste d'incontri («solo un salutin», «una stretta di mano e via»: ma poi nessuno riusciva più a smuovere gli ammessi nel *sancta sanctorum*), Montanelli poteva disporre, per se stesso, incluse le altre sue attività giornalistiche, solo di ritagli di tempo. E aveva la catena - non sofferta ma lietamente accettata, intendiamoci - della

Quel 20 dicembre è stata una giornata particolarmente agitata; difficilmente la dimenticherò. Alle 20 Montanelli mi telefona a casa e mi chiede perentoriamente se sono stato a Roma per vendere il *Giornale* a Zanussi, proprietario dell'*Indipendente*. Scopo della transazione quello di estrometterlo dalla direzione del *Giornale*. La notizia – mi dice – verrà pubblicata domani dall'*Unità*. Mi metto a ridere, assicuro che la notizia è strampalata e che non ho mai visto né conosciuto Zanussi. Certo, sono stato a Roma, ma per fare gli auguri di Natale ai nostri redattori.

Poco dopo vado con alcuni amici al ristorante di Elio, abitualmente frequentato da Montanelli, e lo trovo in compagnia del suo amministratore e nostro consigliere Fabrizio Bellini e di Pasolini Zanelli. Montanelli mi chiama e gli smentisco di nuovo nel modo più reciso la notizia dell'*Unità*, offrendomi di inviare una smentita. Lascia cadere l'argomento e penso di averlo rassicurato. Mi parla invece ancora di Berlusconi e ribadisce: la sua presenza come editore è imbarazzante: o cede una quota del *Giornale* o faccio un altro quotidiano e gli porto via fino all'ultima copia. E poi non ne posso più di queste voci, che mi mettono in subbuglio la redazione e che partono da lì.

Piccolo e amaro colpo di scena. Il 22 dicembre vedo pubblicata sul nostro giornale, senza alcun commento, la notizia dell'*Unità*, che viene in tal modo accreditata e valorizzata. Non solo non ha creduto alla mia parola, ma non ha usato nemmeno la cortesia di avvertirmi, nonostante sia un suo vecchio amico e il presidente della Società. Gli scrivo due lettere, una ufficiale di smentita, e l'altra personale per dirgli: «Non è con questo spirito che vent'anni fa ci siamo dati la mano per fondare questo *Giornale*». Ne ricevo una telefonata irritata, con voce sopra tono. (Ma già era avvenuto il suo incontro con Uckmar.)

Passa il Natale e alcuni giornali, *L'Espresso* e *Repubblica* soprattutto, diffondono indiscrezioni e particolari sul nuovo giornale montanelliano, legato alla cordata Uck-

mar. La rottura si avvicina. Ad accelerarla sopraggiunge un attacco di Emilio Fede – il secondo per la verità – che il 6 gennaio, all'inizio del suo Telegiornale, dice che Montanelli, poiché è in contrasto con la linea dei propri editori, dovrebbe avere la sensibilità di dimettersi. Berlusconi prende subito le distanze da Fede dicendogli: «Che fai, mi rovini la Befana?» ed esprimendo a Montanelli la propria solidarietà.

Ma si è ormai innescato un caso nazionale: tutta la stampa si schiera con Montanelli, deplorando l'intervento di Fede.

C'era, in realtà, questo contrasto sulla linea politica? Certo, le posizioni non erano perfettamente allineate. Silvio e Paolo Berlusconi e Achille Boroli erano dell'avviso che, per battere le sinistre, fosse necessario il più ampio schieramento di centro-destra, il solo che desse qualche speranza di successo. Ma il colloquio con Berlusconi non si è mai approfondito: Montanelli l'ha bloccato sul nascere. Quanto a Boroli, ha scritto tre lettere a Montanelli, con tutto il garbo e l'affetto che hanno sempre caratterizzato i loro rapporti. Il quesito posto da Boroli era, in sintesi, il seguente: spiegami, per favore, dati alla mano, come pensi che il fronte moderato possa battere quello progressista senza i voti di Fini? Montanelli ha risposto ad una sola delle tre lettere, dicendo in pratica che non si può ammettere Fini perché gli altri non lo vogliono.

Il contrasto quindi c'era, anche perché Montanelli e Orlando non avevano mai manifestato simpatia per la Lega e per Fini. Ma era più di tattica che di strategia, visto che l'obiettivo finale era, o almeno avrebbe dovuto essere, lo stesso. E non tale comunque da non poter essere risolto da vecchi amici, dopo tanti anni di affettuosa collaborazione, attorno a un tavolo.

Il giorno 8 gennaio parto con Achille Boroli e con le mogli per una breve vacanza in Portogallo. La burrasca è già nell'aria, ma certo non pensavo fosse imminente. Parto e subito ritorno.